

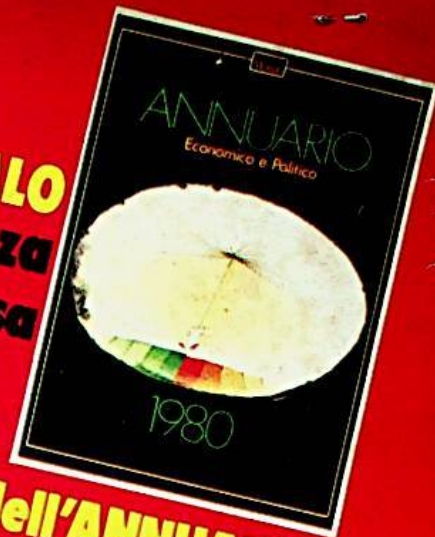
il Mondo

**Inchiesta sul potere economico
e politico libico nella penisola**

L'Italia di Gheddafi



**IN REGALO
la terza
dispensa**



**dell'ANNUARIO
Economico
Politico
1980**

Australia 2,60
Belgio fr. b. 61
Canada 3,50
Francia fr. 10,00

Germania m. 5,20
Grande Bretagna Lgs. 1,20
Giappone aerea drs. 100
Giappone (Sole) via aerea drs. 106

Jugoslavia din. 60
Lussemburgo fr. l. 66
Malta via aerea 56 c.
Monaco Principato fr. 10

Olanda hfl. 5,00
Spagna ptas. 150
Sud Africa via aerea R 3,30
Svezia skr 13,20

Svizzera Ticino fr. s. 4,30
Svizzera frs. 4,50
Uruguay NS 30,00
Usa \$ 3,00
Venezuela via aerea bs. 15,50

SETTIMANALE DI ECONOMIA E POLITICA
DEL CORRIERE DELLA SERA

**il
Mondo**

Diario	8	Promemoria per gli umanitari
		Licenziamenti boomerang
	9	Dopo Begin, senza ostaggi
Italia / Inchiesta	10	Gheddafi in Italia - Lo stivale del colonnello
	12	Nel deserto con Mattei
	13	Espansionismo libico - Ciad, bel suoi d'amore
	14	Quante buone azioni

GHEDDAFI IN ITALIA

Lo stivale del colonnello

Prima il consenso: con tre tv in Sicilia, forti pressioni sui giornali, quinte colonne nei partiti. Poi gli investimenti: non solo la Fiat, ma una catena interminabile celata dietro teste di legno. Ecco il suo potere...

Quanti, dove e da chi sono gestiti? La domanda è tornata d'attualità nelle ultime settimane, da quando il colonnello Muammar el Gheddafi, capo supremo della Libia, ha cominciato le grandi manovre nei confronti dell'Italia. Naturalmente niente di militare, solo una sapiente regia sui canali economici e politici a disposizione di Gheddafi nella penisola. Di cosa si tratta? La Libia ha forti interessi in Italia anche se, esclusa la partecipazione nella Fiat, non ha mai dichiarato quanti, dove e da chi fossero gestiti appunto questi interessi. I dati ufficiali parlano di investimenti per 370 miliardi in tutto, oltre all'acquisto di 100 miliardi di Bot. Bazzecole rispetto alla realtà che è sempre rimasta ben nascosta. E in più, da quattro-cinque mesi, ci sono segnali netti di un interesse ancora più intenso della Libia nei confronti dell'Italia. A cominciare dalla decisione di sottoscrivere l'aumento di capitale della Fiat, nonostante la crisi in cui la casa torinese si è trovata. L'ultimo episodio, che *il Mondo* è in grado di rivelare, è di questi giorni: mentre da una parte il governo di Tripoli ha chiuso il rubinetto del metano per l'Eni (la notizia è stata confermata pochi giorni fa dal presidente Alberto Grandi), dall'altra ha chiesto all'ente italiano di trattare l'acquisto della raffineria di Milazzo, dell'ex gruppo Monti. Così che la trattativa, già in corso tra Eni e Kuwait, potrebbe prendere la strada della Libia. Ma già da settembre, in Sicilia, i segnali erano evidenti. In quel mese, a Catania e Palermo, si sono tenute manifestazioni senza precedenti per il decennale della rivoluzione di Gheddafi. Con fuochi d'artificio e alla presenza delle maggiori autorità regionali. In occasione della festa catanese, nella sontuosa villa Bellini, in pieno centro cittadino, Michele Papa, avvocato ben introdotto alla corte di Tripoli, annunciò trionfalmente la prossima apertura della prima moschea in Italia, a Catania appunto. La notizia era vera, ma non completa: Papa, infatti, non disse che i soldi per la moschea erano arrivati da Tripoli. A dicembre, nel corso di un convegno sulla cultura islamica organizzato a Palermo dal Cres (Centro di



Muammar el Gheddafi e a fianco la mappa degli investimenti libici.



reazioni molto dure a Roma (*il Mondo* n. 4). A cosa mira il leader libico?

Il disegno. Lo aveva capito ancora prima di andare al potere: l'Italia, anello debole della Comunità europea, e la Sicilia, in particolare, sono una testa di ponte ideale verso il cuore dell'Europa e quindi della Nato. Esercitare una qualche influenza in questo punto strategico per gli equilibri del Mediterraneo sarebbe stato in futuro fondamentale, così come l'apporto di tecnologie ed esperienza dell'Italia alla Libia. Per questo già nel '60 il giovane Gheddafi, allora capitano dell'esercito reale, strinse amicizia con Enrico Mattei, presidente dell'Eni, il giovane ente petrolifero di stato italiano che sondava il sottosuolo libico in cerca di petrolio. Gheddafi e Mattei avevano due cose in comune: la certezza che la Libia fosse ricca di petrolio e l'avversione alle multinazionali (*vedere intervista a un ex collaboratore di Mattei a pag. 12*). La sera del 26 ottobre 1962, prima di ri-

ricerche economiche e sociali vicino al socialista Michele Achilli), uscì una proposta singolare.

Antonio Tusa, docente catanese d'ispirazione repubblicana, lanciò l'idea per la creazione di una comunità mediterranea in alternativa a quella europea. Un disegno che sembra coincidere in molti punti con la strategia di Gheddafi. Contemporaneamente alcuni tra i maggiori organi d'informazione siciliani hanno cominciato a ricevere pressioni per assumere un atteggiamento non ostile alla politica libica.

Nelle scorse settimane, poi, Gheddafi ha deciso di uscire allo scoperto in prima persona e ha chiesto di venire in visita ufficiale in Italia, scatenando



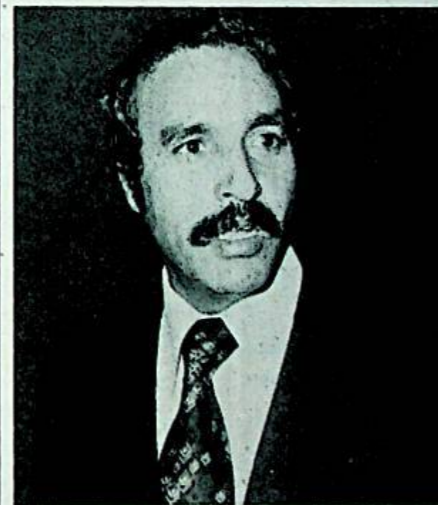
Regeb Abdulla Misellati

partire col suo aereo personale dalla Sicilia e precipitare alle porte di Milano, Mattei s'incontrò a Gela con alcuni esponenti della fazione di Gheddafi, già intenzionato a spodestare il re. Non è escluso che Mattei avesse intenzione di finanziare la rivolta di Gheddafi e dell'attuale primo ministro Abdel Solem Jalloud (allora semplice tenente, anche lui molto amico di Mattei), in cambio dei diritti di sfruttamento di almeno una parte dei giacimenti petroliferi della Libia. Ma non ne ebbe il tempo. E Gheddafi salì al potere solo dopo otto anni, nel '70. Anche senza Mattei riuscì a dare seguito al suo disegno, stringendo rapporti sempre più stretti con ambienti politici ed economici italiani, allargando la sua influenza economica dalla Sicilia alle Alpi, legandosi coi servizi segreti italiani.

Non è più un mistero che per ben due volte il generale Vito Miceli (lo ha confermato *il Mondo* due mesi fa), capo del Sid, sventò, intorno al '72, colpi di stato ai danni di Gheddafi. E il colonnello libico gli è sempre stato riconoscente, come con tutti quelli che considera suoi amici. Ne ha in ogni partito politico italiano. Tiene l'Eni sotto il ricatto dei 15 milioni di tonnellate di greggio che ogni anno giungono in Italia dalla Libia; ma anche all'Iri ha goduto di buone amicizie, ai tempi di Camillo Crociani presidente della Finmeccanica, quando a Tripoli non era un problema ottenere le armi e i sistemi più sofisticati dalla Selenia o dalla Contraves. In Sicilia ebbe subito un buon alleato: Graziano Verzotto, presidente dell'Ente minerario siciliano, uomo di Mattei, oggi latitante perché coinvolto nello scandalo Sindona. All'interno della Dc non era malvisto da Aldo Moro, per molti anni ministro degli esteri; e oggi lo stesso Giulio Andreotti si è scoperto una fede filolibica affermando che il recente accordo militare Italia-Malta (assai sgradito a

Gheddafi) andrebbe allargato anche alla Libia e all'Algeria. Calogero Pumilia, detto Lillo, democristiano di Forze nuove, ex sottosegretario al lavoro e all'agricoltura, è addirittura membro di un comitato italoarabo siciliano. Ma la più forte lobby filolibica è nel Psi.

I suoi esponenti principali sono: Enrico Manca (ministro per il commercio estero, in viaggio in Libia proprio in questi giorni, grande amico di Jalloud) e Michele Achilli. E' una corrente che ha perso di peso con l'avvento di Bettino Craxi alla guida del partito, e di uomini come Lelio Lagorio al dicastero della difesa. Ma che ancora si fa sentire. Emo Egoli, per esempio, membro della commissione esteri del Psi, per propagandare la sua fede filolibica usa gli schermi di una emittente privata di



Abdulla A. Saudi

Roma, *Teletevere*, che quasi ogni sera irradia per l'etere della capitale immagini di Gheddafi e passi salienti del suo famoso *Libro verde*.

Opuscoli, libri di propaganda e pubblicazioni in lingua araba escono un po' ovunque in Italia. In Sardegna, dove sono state comprate per questo alcune tipografie, come in Sicilia. A Catania Gheddafi può contare su due emittenti private, *Tele Sicilia color* e *Radiotrinacria*, e su un quindicinale, *Sicilia oggi*. Del fenomeno si è interessato anche il quotidiano di Palermo *L'Ora* che da più di un anno stampa un inserto quindicinale in arabo. Ma se si esclude il caso dell'*Ora*, in generale il livello giornalistico è molto basso.

Il vero salto di qualità in questa strategia di ricerca del consenso politico e dell'opinione pubblica Gheddafi lo fece nel '76, con l'operazione Fiat. Per la Libia fu un investimento finanziario (360 miliardi di lire entrarono nelle casse dell'industria torinese, in cambio del 9,1% del pacchetto azionario Fiat, che diventerà il 13,4% alla fine dell'82), ma soprattutto l'occasione per ac-

creditarci in Italia e nel mondo quale socio della famiglia Agnelli. E' un fatto che da allora la Fiat non ha aumentato in percentuale la sua penetrazione in Libia, mentre Gheddafi ha allargato la sua influenza diretta in Italia anche in settori strategici come l'armamento (attraverso la Gilardini, la Fiat controlla la produzione di siluri della Whitehead Moto Fides, un'azienda di Livorno che vende regolarmente armi alla Libia e addestra in Italia i tecnici di Gheddafi). E può contare sulla frequente presenza in Italia di Abdulla A. Saudi e Regeb Abdulla Misellati, due esperti banchieri a livello internazionale che siedono in consiglio d'amministrazione Fiat.

La presenza di Saudi in Italia, poi, è legata alla sua carica di presidente dell'Ubae, l'Unione di banche arabe ed europee, in cui la Libia è il maggiore azionista col 7%. Saudi ha un ufficio nella lussuosa sede dell'Ubae a Roma, in piazza Venezia, mentre né lui né Misellati dispongono di un ufficio a Torino. Fiat e Ubae sono gli unici due investimenti ufficiali della Libia in Italia, e certo i più qualificanti, così come Saudi e Misellati sono gli uomini di maggior rappresentatività. Ma gli interessi di Gheddafi in Italia si dipanano per tutta la penisola. Anche se coperti dalla massima segretezza, dietro nomi e società di comodo. Tra il '75 e il '76 è emersa solo la punta di un iceberg: il grosso sta sotto. Dove? *Il Mondo* ha individuato alcuni poli, dove gli investimenti libici (*vedere cartina*) si sono diretti, in momenti diversi e con diverse fortune.

Pantelleria. I capitali libici sbarcarono a Pantelleria fino dal '72-'73. Alfred Pisani, Manuel Briffi e Ali Scharif, tre emissari di Gheddafi, secondo quanto ha potuto ricostruire *il Mondo*, ebbero l'incarico di individuare le possibilità d'investimento, i canali e le persone. I tre entrarono in contatto con don Vito Valenza, boss dell'isola, proprietario terriero, legato alla Dc siciliana. Nel '74 la National investment company, società con capitale governativo libico, comprò grazie ai buoni uffici di Valenza un'intera collina a Pantelleria, detta di Bugeber, per mezzo miliardo. L'anno successivo la stessa compagnia comprò per 350 milioni l'hotel Punta Tre Pietre gestito dalla società libicomaltese Corinthia Palace. Nelle intenzioni di Gheddafi era solo l'inizio. La cosa però insospettì gli uffici della Nato: cosa voleva fare Gheddafi a Pantelleria? Per bloccare futuri acquisti fu rispolverata una vecchia legge militare che vieta agli stranieri l'acquisto di proprietà in zone militarmente strategiche, come Pantelleria appunto. Ma non è servito a molto. I libici hanno infatti costituito una società di comodo, la Suaki spa, che fa ufficialmente capo a Valenza e a

Nel deserto con Mattei...

Si erano conosciuti nelle file dei partigiani milanesi, nel '44, e in un'occasione è stato grazie a lui che Enrico Mattei è potuto fuggire di prigione. Poi, finita la guerra, Giovanni Cugnasca, ingegnere, allievo di Albert Einstein e di Giulio Natta, ha lavorato al fianco di Mattei fino al '62. In Libia, dove le sonde dell'Eni cercavano il petrolio, Cugnasca è stato testimone del rapporto che legava Gheddafi a Mattei e ai vertici dell'Eni.

Domanda. Quali rapporti c'erano tra Gheddafi e Mattei negli anni dal '60 al '62?

Risposta. Si conoscevano molto bene. Mattei dopo aver tribolato per anni per ottenere il permesso dalle multinazionali di cercare il petrolio in Libia, era sicuro che lo avrebbe trovato, e Gheddafi la pensava come lui.

D. Cosa ne sapeva Gheddafi di petrolio?

R. Assolutamente niente, ma ci credeva perché credeva in Mattei, eppoi i soldati di Gheddafi con il

tenente Jalloud in testa, che ci proteggevano giorno e notte dai predoni nel deserto, raccontavano di strani fuochi che i beduini accendevano tra le dune: erano i gas che uscivano dal sottosuolo. Direi che tra Mattei, Gheddafi e Jalloud c'era un'identità di sentimenti.

D. Mattei si fidava di Gheddafi?

R. Mattei pensava che a lasciarlo fare, Gheddafi avrebbe certamente valorizzato i rapporti economici e culturali con l'Italia. E come Mattei, anche Gheddafi odiava le multinazionali. Certamente tra i due c'era un accordo di base.

D. La sera del 26 ottobre 1961 Mattei incontrò in Sicilia emissari di Gheddafi?

R. Questo non lo so perché non c'ero. Mattei però andò in Sicilia in gran fretta. Certamente vide uomini di Ciu En-lai dai quali ottenne concessioni per lo sfruttamento dei giacimenti cinesi in cambio di tecnologie; ma non escludo che possa aver incontrato anche altre persone.



Giovanni Cugnasca

Giuseppe Di Fresco, anche lui proprietario immobiliare siculo, dietro i quali non è difficile intravedere capitali libici. E infatti l'attività della Suaki è stata in questi anni molto intensa. Ha acquistato con denaro pronta cassa vasti appezzamenti di terreno a Sciuevki, a Monastero, a Gelfiser, a Nikà e a Sal-talavecchia.

Buona parte di Pantelleria è oggi sotto il controllo della Suaki, cioè di Valenza e Di Fresco, cioè dei libici. E non sono pochi a domandarsi il perché dei faraonici lavori d'ampliamento del piccolo aeroporto dell'isola (oltre 30 miliardi), affidati recentemente alla società Recogra di Catania e che permetteranno l'atterraggio a Pantelleria anche ai DC 9 e agli aerei militari.

Sicilia. Quanti miliardi ha impiegato Gheddafi in Sicilia? In base ai dati ufficiali nessuno. Secondo stime raccolte dal *Mondo* in ambienti molto vicini alla Libia, almeno 500, che potrebbero diventare almeno 700 con l'acquisto della raffineria Mediterranea di Milazzo. Ma la stima è certamente approssimata per difetto. Dove sono questi soldi? Come sono arrivati? E da chi vengono gestiti? I settori sono tre: agricolo, immobiliare e della pesca. Ma anche la piccola e media industria in forme e modi diversi interessa i libici. I soldi di Gheddafi hanno certamente comprato alcuni dei migliori immobili di Palermo, Catania e Siracusa, aziende agricole vicino a Enna, Caltanissetta e Siracusa: producono uva, frutta, primizie in serra. Naturalmente questi investimenti sono ben mascherati dietro nomi e società italiani; spesso, come nel caso delle società armatoriali di Mazara del Vallo, dietro la formula della società mista. Esistono due cana-

li per l'investimento: il primo passa attraverso alcuni grossi imprenditori di Palermo e Catania e consiste nello scambiare l'assegnazione di appalti e commesse in Libia, contro palazzi, alberghi o tenute agricole. Nel fiume di denaro che corre da Tripoli a Palermo (2 mila miliardi nell'80), dunque, sono spesso compresi anche se camuffati gli investimenti libici in Italia. Impenetrabili casseforti di banche e notai compiacenti conservano gelosamente i segreti di questi scambi, con nomi, cognomi e date. Certamente buon amico di Gheddafi è Arturo Cassina, cementiere e costruttore di Palermo, chiamato il conte per il suo titolo nobiliare e le maniere ottocentesche. Molti piccoli imprenditori per ottenere commesse in Libia devono prima affidarsi ai buoni uffici del conte. E dietro Cassina molti altri, come Piero Pisa, lui pure costruttore, di origine bresciana, alla testa di una società, l'Anonima bresciana costruzioni, che da quattro anni sembra non avere rivali in Libia. Ma un po' tutti hanno dovuto sottostare a queste regole.

Anche società del nord, che per lavorare in Libia hanno dovuto passare dalla Sicilia: come la Dilleto di Parma, che opera in Sicilia attraverso la società collegata di Catania Sigeco (fa lavori anche per la Nato) ed è molto

attiva a Tripoli. Il secondo canale d'investimento libico passa attraverso le banche. Risalire alla fonte è impossibile, ma è certo che da finanziarie estere, situate a Vaduz, in Svizzera, nel Lussemburgo e soprattutto in Francia, arrivano capitali nelle banche italiane che da qui vengono reinvestite. Un fenomeno, questo, che certi istituti di credito hanno avvertito particolarmente negli ultimi mesi.

Sempre negli ultimi tempi la Libia ha deciso di stringere i tempi su un progetto in Sicilia che da tempo le sta a cuore: quello delle società miste. Già nel '76 l'allora presidente della regione Agostino Bonfiglio si era recato a Tripoli per promuovere accordi in questo senso nel settore della pesca, della lavorazione del vetro, del manganese e dei sali potassici. Ma già oggi almeno il 10% dei 200 pescherecci di Mazara del Vallo lavora anche per la Libia. L'armatore è italiano, ma la società è mista e il peschereccio ha libertà d'entrare nelle acque proibite del Mammellone libico.

Il fenomeno ha una sua spiegazione: la Libia dispone di soldi, ma non di tecnici. Per questo già in passato è stata costretta ad affidarsi a personaggi non proprio cristallini. E' il caso di Papa, avvocato di scarsi successi professionali a Catania, 130 chili di stazza, e un grande attivismo in favore di Gheddafi (nel '73 insieme al democristiano Filippo Ielo e al sindacalista della Uil Giuseppe Amato fondò l'associazione siculoaraba). Papa ha avuto il suo momento di gloria in occasione del Billygate, lo scandalo che ha coinvolto il fratello del presidente degli Stati Uniti, Jimmy Carter, per aver avuto rapporti con Gheddafi grazie proprio all'



Enrico Mattei

intermediazione di Papa. Ma è certo che negli ultimi tempi l'avvocato catanese ha perso molto credito presso la tenda del colonnello Gheddafi.

Il continente. Pochi mesi dopo essere salito al potere, Gheddafi formò un gruppo di dieci uomini d'affari, i migliori di cui poteva disporre. Li dotò della massima libertà d'azione (dovevano rendere conto di tutto solo a lui) e disponibilità finanziaria. Compito: andare in giro per il mondo a cercare buoni investimenti, ma soprattutto a recuperare i transfughi libici che avevano accumulato all'estero ingenti fortune. Gheddafi non voleva i loro soldi e neppure che ritornassero in Libia, voleva solo la loro collaborazione. L'Italia fu uno delle piazze dove gli uomini di Gheddafi operarono di più e con maggior profitto. E' un capitolo assai difficile e pericoloso da esplorare, ma che per semplicità si può riassumere in due concetti: oggi in Italia vivono e operano numerosi cittadini libici, uomini d'affari, industriali, finanziari, ricchi e protetti, che ancora intrattengono rapporti con Gheddafi; lo stato libico ha certamente effettuato ingenti investimenti nel campo immobiliare e turistico servendosi di prestanome, cittadini libici residenti in Italia. Dove? A Napoli, a Roma e nella immediata periferia della capitale, in Toscana, in Romagna e a Milano. Comprano di tutto, dai terreni industriali agli immobili da restaurare. Non amano l'antico, niente palazzi cinquecenteschi o ville liberty, solo case nuove o ristrutturabili.

E' libico l'uomo d'affari che ha rilevato una grossa azienda tessile nel Bergamasco. Era un grande proprietario di alberghi nel suo paese (ne aveva 18), e adesso fa l'industriale in Italia. Libici sono i nuovi proprietari di intere lottizzazioni in Versilia e di alcuni alberghi in riviera ligure. Libici ancora almeno una decina di uomini d'affari che operano su Milano, comprano e investono in Romagna e si spostano frequentemente a Roma. In banca hanno conti di miliardi. Alcuni di loro sono caduti sotto i colpi di misteriosi killer

la primavera scorsa, altri continuano a vivere e operare tranquillamente.

L'Ubae, poi, ha sempre svolto un ruolo ufficiale di credito all'interscambio commerciale, assai fiorente tra l'Italia e la Libia. Ma molti di questi conti, significativi per individuare interessi libici in Italia, non figurano neppure nei documenti del ministero per il commercio estero (ce n'è traccia solo nei registri dei servizi segreti). Come mai, dunque, Gheddafi, che ha sempre avuto abbastanza campo libero in Italia, facendola spesso da padrone, ha sentito la necessità, in questi ultimi mesi, di uscire un po' più allo scoperto, chiedendo addirittura di essere invitato ufficialmente dal governo di Roma?

La partita. Ci sono una risposta politica e una economica. Dopo l'accordo Italia-Malta, e soprattutto dopo che il suo espansionismo in Africa lo ha messo in attrito con altri paesi europei, come la Francia, Gheddafi sta evidentemente cercando di recuperare consensi. In Italia da un po' di tempo li aveva persi, ed è qui che spinge. Ma la spiegazione economica è più significativa.

Nei prossimi anni si giocherà in Sicilia una partita molto importante: la metanizzazione dell'isola, il rilancio turistico varato da alcuni grossi gruppi pubblici e privati, la pioggia di miliardi (1.500) stanziati dal governo per l'irrigazione delle terre interne, l'attenzione sempre maggiore dimostrata dalla Comunità europea alle risorse agricole: tutti segnali che agli osservatori di Tripoli non devono essere sfuggiti. Così come non sono sfuggiti ad alcuni importanti gruppi finanziari italiani. Ne sono una prova l'acquisto da parte del S. Paolo di Torino di una partecipazione paritaria con Banco di Sicilia nella Banca del Sud e l'interesse dimostrato verso la Banca agricola di Canicatti.

Anche la Banca nazionale del lavoro starebbe per acquistare un istituto di credito nel Trapanese. E l'Eni ha appena stanziato 700 miliardi da investire nell'isola. Se dunque in Sicilia si giocherà una partita così importante, è logico che tutti i possibili contendenti affilino le armi. Compreso il colonnello Gheddafi.

Cesare Peruzzi

ESPANSIONISMO LIBICO

Ciad, bel suol d'amore

Dal 15 dicembre 1980, quando le avanguardie della legione islamica libica (circa 6.500 soldati) sono entrate sferragliando su carri armati di fabbricazione sovietica a N'Djamena, l'ordine regna nella capitale del Ciad (1,3 milioni di chilometri quadrati, 4,5 milioni di abitanti). Ma solo lì. Infatti, quando all'inizio del gennaio 1981 Goukouni Oueddei, presidente del governo transitorio di unità nazionale del Ciad (Gunt) che avrebbe dovuto portare il paese a elezioni generali nel gennaio 1982 dopo 16 anni di guerra civile, ha proclamato da Tripoli la fusione della propria patria e della Libia in un'unica jamahiriya (stato delle masse), Hissène Habré, ministro della difesa nello stesso Gunt, gli ha risposto fieramente che non deporrà le armi. Anche il vicepresidente del Gunt, il colonnello Abdelkader Wadal Kamougue, non lascia presagire una rapida sottomissione. «Questa unione è un matrimonio impossibile», ha detto. E le regioni che Habré e Kamougue controllano militarmente, l'est e il sud del Ciad, sono etnicamente e religiosamente separate dal resto del paese che è invece abitato da popolazioni di pelle più chiara e ormai completamente islamizzate.

Come è già successo all'Armata rossa in Afghanistan, l'avventura ciadiana, cioè il sesto tentativo, dal dicembre 1969, del colonnello Muammar el Gheddafi di unire i destini del suo popolo a quelli di qualche vicino medio-



rientale o nordafricano, non sarà dunque un'agevole passeggiata e forse non sarebbe stata neppure possibile, data la scarsa abilità militare dei comandi libici, se dietro le quinte della spedizione non si fossero mossi, con un enorme sforzo logistico, gli alleati di Gheddafi, i consiglieri militari sovietici e tedesco-orientali presenti in Libia. Di fronte all'espansionismo di Tripoli, comunque, l'Africa settentrionale e l'Africa subsahariana trattengono ora il respiro e anche in Europa qualche cancelleria è in allarme. Ma per capire quello che eventualmente potrebbe succedere in quelle regioni bisogna prima analizzare come e perché Gheddafi

**ORGANIZZAZIONE
CONGRESSI
MANIFESTAZIONI
ARTISTICHE
INDUSTRIALI
E SCIENTIFICHE**

gm
**international
services**

- Segreterie tecniche e scientifiche.
- Traduzioni simultanee e interpretariato.
- Ricerche di mercato.
- Studio e realizzazioni grafiche, mostre, promozione e pubblicità.

00165 Roma, via Leon Dehon, 50
tel. 06/6220965-6227774

Dopo l'Italia Littoria
MONTANELLI • CERVI
**L'ITALIA
DELL'ASSE**



Dalla partecipazione italiana nel 1936 alla guerra civile spagnola fino all'entrata in guerra nel 1940, il racconto di un'alleanza fatale che fu, per il fascismo e per l'Italia, l'avvio drammatico e tragico verso la catastrofe.

"Opere di Indro Montanelli"
RIZZOLI • EDITORE

**INCHIESTA
ITALIA**

sia giunto a impossessarsi di N'Djamena.

E' per lo meno dal 1973 che il vulcanico colonnello si preoccupa del Ciad. Quell'anno, infatti, annesse una fetta a nord del paese, la cosiddetta fascia di Aozou che nel gennaio 1935, in epoca coloniale dunque, la Francia, padrona del Ciad, aveva ceduto alla Libia italiana in virtù del trattato di Roma tra Benito Mussolini e l'allora ministro degli esteri di Parigi, Pierre Laval (accordo, tra l'altro, mai ratificato dal parlamento francese). La strada per l'invasione era aperta e si è spalancata del tutto nel maggio 1980, quando, a seguito del vertice svoltosi a Lagos, in Nigeria, tra le varie fazioni ciadiane in lotta, fu creato il Gunt e il corpo di spedizione francese presente a N'Djamena evacuò il paese. Così, il 28 settembre, Gheddafi poté proclamare che il Ciad costituiva uno spazio vitale per la Libia, senza che alcuno, in Africa e in Europa, si preoccupasse di individuare in quelle parole pericolose reminiscenze hitleriane. C'era forse una ragione: nella primavera 1979 le truppe di Gheddafi avevano fatto una pietosa figura in Uganda dove erano state inviate per difendere il locale dittatore Idi Amin Dada e a un altrettanto inglorioso insuccesso erano andate incontro nel febbraio 1980 quando avevano cercato di fomentare una ribellione a Gafsa, in Tunisia.

Sul cammino del colonnello si parava però un formidabile ostacolo: la Francia che con l'andare degli anni ha assunto responsabilità sempre maggiori nei confronti delle sue ex colonie e, soprattutto, il presidente francese, Valéry Giscard d'Estaing, che in sette anni di mandato ha più volte spedito nel continente nero le sue truppe per puntellare traballanti governi postcoloniali. Anche oggi Parigi mantiene in Africa 10 mila soldati, 4 mila dei quali a Gibuti, gli altri disseminati tra Costa D'Avorio, Senegal, Gabon e Centrafricana e Giscard si è meritato il soprannome di «africano». Con il presidente francese il colonnello libico ha giocato al tempo stesso d'astuzia e di ricatto.

Gheddafi, che detesta cordialmente Giscard per l'aiuto offerto alla Tunisia al momento dell'affare di Gafsa (fece devastare l'ambasciata francese), sa benissimo di affascinare il compassato aristocratico parigino con le sue trovate per lo meno estemporanee in fatto di politica estera. D'altra parte, a Gheddafi Giscard deve un minimo di riconoscenza per la mediazione svolta nel 1976 a favore della liberazione dell'etnologa francese Françoise Claustre prigioniera da due anni delle forze di Habré nel Tibesti ciadiano. Sembra anche che Gheddafi sappia molte cose sugli imbarazzanti rapporti d'amicizia tra il deposedo imperatore cannibale

Quante buone azioni

Gli affari sono affari. Pur di concluderne di buoni, Muammar el Gheddafi non ha mai guardato troppo per il sottile, se gli stati dove investiva i suoi petrodollari erano amici o avversari politici e ideologici. Oggi il colonnello libico ha importanti partecipazioni finanziarie in quasi tutto il mondo. Controlla il 30% del pacchetto azionario della Arab international bank, una delle maggiori banche arabe con sede al Cairo. Sempre in Egitto la Libia ha il 20% dell'Arab international company for hotels and tourism, una società che investe ingenti capitali nel settore turistico. E questo nonostante che l'Egitto e il suo presidente Anwar es Sadat siano considerati da Gheddafi nemici del popolo libico. A Parigi il colonnello Gheddafi controlla il 6,39% dell'Ubafr (Union des banques arabes et françaises), con filiazioni nella City di Londra (la Ubafr bank limited, in cui la Libia ha direttamente il 25%), a New York (Ubafr arab american bank, dove la partecipazione diretta della Libia è del 7%) e in Italia (l'Ubafr con il 7% di capitale libico). Ma la lista del portafoglio finanziario estero di Gheddafi continua: 60% dell'Arab libyan bank di Beirut; 51% della Banque arabe libyenne mauritanienne pour le commerce extérieur con sede a Nouakchott in Mauritania; 51% della Libyan arab ugandan bank for foreign trade con sede a Kampala; 51% della Banca Ciad arabo libica di N'Djamena; 50% della Banque intercontinentale arabe di Parigi; 33,3% della Arab bank for investment di Abu Dhabi; 33,3% del Banco arabo spagnolo di Madrid; 7% della Uban arab japanese finance corporation di Hong Kong; 40% della Banca arabo turca di Istanbul; 20% della Banca arabo latina americana di Lima; 30% della Banca arabo ellenica di Atene; 33,3% della Libyan Niger bank di Niamey, nel Niger. Oltre ad assicurarsi il controllo di molte banche, la Libia, come nel caso della Fiat, ha investito anche in numerose e importanti società finanziarie e industriali: controlla infatti il 25% della Farah Al Maghreb company di Casablanca; il 23,3% della Tourgeness company di Tunisi; il 33,3% della Leather industries company di Kampala e sempre il 33,3% della Compagnia d'investimenti immobiliari di Beirut.

**INCHIESTA
ITALIA**



Goukouni Oueddei

della Centrafricana, Jean-Bédel Bokassa e lo stesso Giscard. In Libia, infine, lavorano 3 mila tecnici francesi, virtuali ostaggi della macchina petrolifera.

E poi c'è l'aspetto economico. La Libia è grande acquirente di armi francesi e domani, date le sue ambizioni nel settore, potrebbe diventare un buon cliente anche dal punto di vista del nucleare. Infine, l'Elf-Aquitaine, la società statale francese del petrolio, estrae dalle sabbie libiche (nei pressi della frontiera con la Tunisia e a Marsa el Brega) 750 mila tonnellate di greggio l'anno, di cui 200 mila prendono direttamente la rotta per la Francia.

E Gheddafi ha voluto giocare proprio sull'Elf-Aquitaine. Il 6 gennaio, quando la sorte del Ciad veniva suggellata a Tripoli, la stampa d'oltralpe ha scoperto che l'Elf-Aquitaine aveva ottenuto dalla Libia cinque concessioni di esplorazione petrolifera per un totale di 15 mila chilometri quadrati (golfo di Sirte a nord e regione dell'Hamada a sud). Dell'operazione, che a Parigi è suonata come lo smercio della neutralità francese sul Ciad in cambio di qualche barile di greggio, è stato trovato un capro espiatorio: Albin Chalandon, gollista ortodosso, ex ministro dell'industria e presidente dell'Elf-Aquitaine. André Giraud, l'attuale ministro dell'industria, lo ha accusato di non aver consultato il governo e tra i due è insorta una guerra senza esclusione di colpi. Resta in definitiva il fatto che Gheddafi ha saputo sfruttare a fondo l'incoerenza della politica francese in Africa e le debolezze di una classe dirigente che gli stessi commentatori francesi definiscono la più corrotta dall'epoca della grande rivoluzione del 1789.

Padrona del Ciad, Tripoli vi invierà consiglieri militari per ricostruire l'esercito e ha anche annunciato che

non vi permetterà più lo stazionamento di truppe francesi. Ma perché proprio il Ciad, indipendentemente dalla fratellanza religiosa ed etnica con le sue popolazioni del nord, i toubou, cui appartengono sia Goukouni Oueddei sia Habré? Perché un paese ovvero, il cui prodotto nazionale lordo non supera le 130 mila lire pro capite l'anno, in cui l'86% della popolazione attiva si dedica all'agricoltura (quasi sempre nomadica), un paese che non ha sbocchi sul mare e che racchiude uno dei deserti più impenetrabili del mondo? La risposta sta forse proprio sotto queste dune infuocate.

Il Ciad, infatti, è una vera e propria miniera e l'inventario delle sue ricchezze è appena cominciato. Vi si dovrebbe trovare petrolio, bauxite, carbonato di sodio, stagno, tungsteno, ma, soprattutto, uranio. I lavori di ricerca dell'uranio hanno già preso il via nella fascia di Aozou annessa alla Libia, ma anche altri giacimenti starebbero aspettando eventuali scopritori. Ora non è proprio da ieri che il governo di Tripoli si interessa all'uranio, dato che la creazione di una commissione libica per l'energia atomica risale al 1973. Nell'ottobre 1978, inoltre, i libici firmarono un accordo con l'Unione Sovietica per l'acquisto di una centrale da 300 megawatt. La costruzione del complesso non è ancora iniziata, ma entro il 1981 dovrebbe entrare in funzione, alla periferia di Tripoli, un reattore di ricerca.

Benché, nel luglio 1980, la Libia abbia sottoscritto un accordo di controllo con l'Agenzia internazionale per l'energia atomica, i suoi esperti del settore stanno seguendo corsi accelerati in Argentina e altri direttamente negli Stati Uniti. Infine, nel 1980, i libici hanno acquistato, del tutto legalmente, 380 tonnellate del minerale di uranio prodotto ad Arlit, nel Niger, contro le 258 tonnellate comprate nel biennio 1978-1979. Fino a pochi mesi fa si credeva in campo internazionale che questi approvvigionamenti venissero in un secondo tempo avviati verso il Pakistan, paese islamico che non ha mai nascosto la sua vocazione al nucleare, anche probabilmente per contrastare la bomba atomica, che l'eterno nemico, l'India, possiede da tempo. Ma la creazione, l'8 gennaio, a Tripoli, di un vero segretariato nazionale per l'atomo ha provocato un mutamento dell'opinione generale, nonché qualche brivido lungo la schiena a molti leader africani e mediorientali. Non bisogna neppure dimenticare che, scacciata dallo Zaire nell'aprile 1979 a seguito delle pressioni unanimi dei paesi africani «progressisti», la società tedesca Orbital Transport und Raketen-Aktiengesellschaft (Otrag, per brevità), specialista nella fabbricazione di missili, dal maggio 1980 si è insediata in

Libia con i suoi poligoni sperimentali. E questo, ovviamente, con la benedizione degli alleati sovietici...

Volontà di potenza di un frustrato che, respinto più volte nei suoi approcci dai vicini (Egitto, Tunisia, Sudan e, oggi, forse anche Siria), vuole a tutti i costi ricostituire nel colmo del XX secolo un impero islamico unitario; spinta sovietica per interposta persona in Africa; uranio a buon mercato, anzi gratis. Queste le componenti dell'espansionismo libico che oggi si rivolge verso sud, sempre nel nome di Allah, ovviamente, ma dimenticando il fatto che molte popolazioni nere subsahariane non sono islamizzate, ma anzi ferocemente cristiane e animiste, e che la storia ha insegnato ai popoli neri a diffidare degli arabi che un tempo vendevano i loro figli schiavi ai «diavoli» bianchi. Dopo il Ciad Gheddafi cospirerà nuovi balzi militari in questo senso imperialista? Dubbi ce ne sono pochi, anche se la Francia ha deciso il rafforzamento delle sue guarnigioni nelle ex colonie e, soprattutto, ad Arlit, principale fonte di uranio per i programmi civili e militari di Parigi. D'altra parte, le reazioni degli stati confinanti sono state precise.

L'Egitto del presidente Anwar es Sadat ha denunciato l'unione Libia-Ciad e richiamato il suo ambasciatore a N'Djamena. Gli egiziani temono incursioni della legione islamica libica nel Sudan che è diventato un santuario per le disfatte truppe di Habré. Il Niger e il Mali, le cui popolazioni nomadi del nord, i famosi tuareg, sono state chiamate alla rivolta dalla propaganda di Gheddafi nell'ottobre 1980, si rivolgono apertamente alla Francia. Il 6 gennaio la Nigeria ha rotto ufficialmente le relazioni diplomatiche con la Libia: tecnicamente perché le ambasciate di Tripoli all'estero sono state trasformate in incongruenti «uffici del popolo» e perché il governo di Lagos ama trattare con veri diplomatici e non con una banda di attivisti, ma in realtà perché Gheddafi avrebbe organizzato un'altra Gafsa, questa volta a Kano, nel nord della Nigeria: una rivolta musulmana che l'esercito federale di Lagos ha domato al prezzo di un migliaio di vite umane. Ma le apprensioni scendono anche più a sud e si estendono anche verso occidente: nel Gabon, capofila dei paesi moderati della regione; nel Senegal, dove un altro moderato, il presidente Léopold Sédar Senghor, ha appena lasciato il potere; nello Zaire e nel Congo, malati da tempo di rivendicazioni sociali e lotte tribali; nella Centrafricana, appena e malamente uscita dal trauma Bokossa; infine nella pacifica Costa d'Avorio. Il «demente di Tripoli», come Sadat chiama abitualmente Gheddafi, ha insomma colpito ancora.

Giuseppe Venosta